

Recensioni e schede

Anthony Pagden

Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 362

Anthony Pagden, basandosi su un'approfondita e articolata indagine storica, analizza le teorie imperiali sviluppate in Francia, Spagna e Inghilterra nel corso dell'età moderna, ne confronta i modelli politici e ricostruisce l'evoluzione delle colonie, dalla fase della scoperta all'indipendenza.

Nel primo capitolo l'Autore evidenzia l'importanza che Roma rivestì per i tre imperi europei d'oltremare, che fondarono nel mondo antico le loro radici ideali; l'impero romano era infatti considerato il più vasto e potente organismo politico del mondo e aveva, di fatto, fornito «l'ispirazione, l'immaginario e il vocabolario a tutti gli imperi» (p. 38). In realtà, però, l'idea di *imperium* sviluppata dai romani ben differiva da quella che le monarchie moderne avrebbero messo in pratica. In primo luogo, le spedizioni della fine del Quattrocento e l'acquisizione delle nuove terre coloniali sorgevano dall'insaziabile bisogno di metalli preziosi e da un'ambizione – difficilmente comprensibile ai romani – a mutare le credenze religiose degli indigeni. Francia, Spagna e Inghilterra avevano infatti sostituito «all'antico *jus belli* per la supremazia la pretesa di estendere il dominio di Cristo e la fede cristiana per la conversione dei pagani»

(p. 77). La Spagna aveva acquisito il diritto di evangelizzare i possedimenti americani da una concessione papale: le cinque bolle emanate nel 1493 da Alessandro VI riconoscevano a Ferdinando e Isabella il diritto di occupare le terre scoperte o in procinto di esserlo. Anche i sovrani francesi, in realtà, mirarono a una conversione degli indigeni al cattolicesimo, sebbene non fosse loro intenzione allargare i confini di una "monarchia temporale", e pure «gli inglesi, il cui tipo di cristianesimo si era distaccato dal papato romano e, con ciò, anche dall'eredità storica dell'impero medievale, emisero le loro prime pretese di legittimità in nome del dovere, in apparenza poco plausibile, di convertire i pagani alla fede» (p. 74).

Il primo approccio al "Nuovo Mondo" presentò dunque tratti comuni a tutte e tre le monarchie cristiane: conquista e conversione concepite e giustificate con il linguaggio della guerra. È invece nella fase successiva, sottolinea l'Autore, che cominciarono a palesarsi le differenze fra le tre organizzazioni coloniali. Pagden ritiene che in seguito alla "scoperta", furono sicuramente le differenze delle loro colonie – geografiche, demografiche, culturali – a indurre le tre monarchie a

intraprendere percorsi paralleli ma non assimilabili. Così, se gli spagnoli avevano sradicato delle comunità politiche consolidate rette da legittimi governanti, i francesi e gli inglesi, invece, si erano limitati a insediarsi in terre non occupate, con la cooperazione delle popolazioni native. Le colonie inglesi, inoltre, contrariamente alle francesi e alle spagnole, erano il frutto di imprese private e non dello Stato, e quindi risultavano semi-indipendenti da un punto di vista politico e culturale. La loro autonomia legislativa fu dunque in palese contrasto con lo stretto vincolo giuridico che – fino al tardo Seicento – legava la Spagna e la Francia alle loro colonie.

Dopo aver ampiamente analizzato le differenze ideologiche e organizzative dei tre imperi coloniali, Pagden pone la sua attenzione sui cambiamenti politici che caratterizzarono la storia del vecchio continente a cavallo fra Seicento e Settecento, e sugli echi che questi ebbero sul nuovo mondo.

Gli equilibri, i punti di forza, le prospettive stavano a poco a poco mutando; gli Asburgo di Spagna non rivestivano più il ruolo dominante e, soprattutto, «la perdita dei domini europei dopo la fine della guerra di successione spagnola aveva di fatto trasformato l'antica monarchia in un impero non diverso da quello che l'Inghilterra possedeva in America».

Anche il dibattito di ideologi, ministri, consiglieri sulle colonie cominciava a perdere i passati toni trionfalistici e, di contro, si andava via via affermando una visione degli imperi coloniali come costosi e brutali strumenti di sopraffazione. La schiavitù, le malattie che dilagavano sul territorio americano e i difficili rapporti con gli indigeni sembravano essere il giusto prezzo da pagare per gli errori compiuti dai conquistatori. Agli inizi dell'Ottocento la maggior parte dell'Europa «illuminata» era così persuasa che gli insediamenti d'oltremare di Spagna, Francia e Inghilterra non potevano che avere – in ultima analisi – conseguenze distruttive per le tre potenze. E soprat-

tutto, l'espansione, una volta diventata ingovernabile, veniva percepita come una sicura minaccia alla stabilità e alla continua prosperità della madrepatria, anche se inizialmente aveva lasciato intravedere innegabili vantaggi: i nuovi insediamenti, infatti, erano stati considerati «o come semplici depositi degli scarti della società oppure [...] come luogo dove gli svantaggiati [...] potessero creare per se stessi un avvenire che sarebbe stato loro negato in Europa» (pp. 176-177). Fu la successiva incapacità di modellare la struttura politica delle colonie a frantumare il sogno di facili e illimitati guadagni. In ultima analisi, «i modelli che avevano retto le ideologie dell'impero nelle tre monarchie europee erano sempre stati troppo consapevolmente rivolti all'antico e sempre più incapaci di spiegare la forma assunta da un mondo moderno e complesso» (p. 304).

La rivoluzione americana fu il primo avvenimento che manifestò chiaramente l'impossibilità di mantenere una pacifica relazione fra colonie e madrepatria inglese, così come la rivolta del Messico (1810) e la guerra scoppiata pochi anni più tardi in quella che oggi è il Venezuela furono per la Spagna la prova lampante che non avrebbe più potuto mantenere quello che aveva già conquistato.

Si conclude così la lunga ed esaustiva trattazione di Pagden: uno studio comparativo e, come premette l'Autore stesso, eurocentrico: «è un tentativo» – afferma – «di capire che cosa gli europei pensassero degli imperi che avevano fondato» e delle conseguenze della conquista, con le quali, inevitabilmente, dovettero convivere. Ma è anche «un tentativo di mostrare come quel pensiero ebbe nel tempo un'evoluzione, cosicché nei primi decenni del XIX secolo si era ormai stabilito un paradigma di attese – e di preoccupazioni – che avrebbe determinato molto di ciò che in seguito sarebbe accaduto tra l'Europa e, grosso modo, il resto del mondo» (p. 27).

Valentina Favaro

Marco Cavina

Il sangue dell'onore. Storia del duello,

Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 327

Il duello nasce nel Medioevo come un'istituzione giudiziaria e diventa in età moderna un criterio di differenziazione sociale, un atto dispensatore di prestigio e, allo stesso tempo, una pratica di resistenza all'autorità dello Stato e una manifestazione politica di opposizione alla centralizzazione del controllo della violenza. In età contemporanea, il duello persiste in quanto atto simbolico che riecheggia il codice dell'onore come ideale di vita, ma può solo esistere nella clandestinità, mentre è avversato e deriso dai suoi oppositori come pratica barbara e allo stesso tempo demodè.

Marco Cavina ripercorre tutta la parabola del duello, dalla sua nascita come ordalia nel diritto germanico medioevale alla sua scomparsa come reato nel codice penale del 1999, alternando l'analisi storiografica con gustosi aneddoti tratti dalla ricerca d'archivio. L'autore guarda all'intera Europa occidentale, sottolineando soprattutto le analogie, ma senza esplorare in fondo il diverso significato di questa pratica in contesti diversi (e questo è sicuramente un limite del libro, anche se si tratta di un lavoro di sintesi). La straordinaria resilienza del duello, pur in contrasto all'imporsi dello Stato come fonte dell'ordine giuridico, fa sostenere a Cavina che esso faccia parte di un «codice genetico europeo» (p. 288). In effetti il duello fu fenomeno squisitamente europeo, anche se ha poi trovato fortuna anche nelle Americhe e nelle colonie europee di altri continenti, e il suo studio dischiude un punto di vista privilegiato per osservare le dinamiche della società di ceti.

In età moderna, nel momento in cui si osserva il declino della società cetuale e la formazione dello Stato, il duello si trasforma da elemento di un sistema giudiziario a dimostrazione dell'onore di un gentiluomo. La transizione avviene tra il

XV e il XVI secolo, anni in cui il Principe non garantisce più un territorio franco (il "campo") per lo scontro in armi, ma in cui lo Stato, nei fatti, tollera ancora la soluzione di conflitti privati con la violenza. A transizione avvenuta, il duello servirà ancora per lavare una "ingiuria", ma esso avrà luogo in contrapposizione alla giustizia criminale statale e sarà rubricato dalle prammatiche come reato. Il duello d'onore è un codice di segni che parla agli appartenenti al ceto nobiliare, talmente sofisticato che per la sua padronanza occorre l'elaborazione di una vera e propria "scienza", quella cavalleresca.

L'autore è puntuale nell'analisi delle diverse scuole e autori di trattati cavallereschi, distinguendo i gentiluomini di corte dai giuristi. Gli scritti dei primi possono essere considerati dei manuali pratici, intesi ad aiutare il gentiluomo a districarsi nelle infinite sottigliezze della querela d'onore; i secondi invece mirano a difendere la legittimità del duello oppure a criticarlo, sostenendo quindi la (blanda) azione smantellatrice dello Stato. L'Italia delle corti è l'ambito culturale fertile per la scienza cavalleresca e gli autori italiani vengono letti anche all'estero, sia attraverso la traduzione, sia tramite l'adattamento dei loro manuali alle differenze nazionali. Un'attenta preparazione nella procedura della "querela" (sostituibile talvolta dall'intervento prezzolato di esperti) non è questione solo formale: allo sfidato spetta il diritto di scegliere le armi; un vantaggio molto rilevante che si può acquisire con un attento uso delle varie forme di "mentita", l'affermazione che il proprio avversario stia asserendo il falso, che poteva diventare "ritorta" quando, a sua volta, quegli risponde che mente dicendo che egli menta. La querela d'onore può dunque sfociare in un rituale di sfida che serve a controllare l'aggressività

e che si può addirittura arenare sulla questione preliminare di chi abbia il diritto a sentirsi offeso, scongiurando l'uso della violenza, ma salvando la reputazione di entrambe le parti.

La casistica della querela d'onore è enorme ed è un limite dello studio di Cavina soffermarsi troppo sui vari casi che possono portare alla sfida, tralasciando alcune chiavi di analisi importanti, in primo luogo quella della mascolinità. La letteratura anglosassone, da ultimo il libro di Jennifer Low, *Manhood and the Duel* (New York, Palgrave, 2003), ha analizzato la particolare connotazione maschile della concezione di onore messa in luce dal duello, una pratica che informava e che veniva informata dall'identità di genere, oltre che di ceto. L'introduzione all'esercizio della scherma e lo studio della scienza cavalleresca che, come riconosce l'autore, erano parte importante dell'educazione del giovane nobile servivano anche a interpretare ruoli, identità, codici sessualmente prestabiliti. Col tramonto dell'antico regime, il duello deve subire gli strali non solo dello Stato e della Chiesa (il cui giudizio inderogabilmente negativo era stato già espresso in occasione del Concilio di Trento), ma anche la critica del razionalismo borghese. A essere messo in crisi dall'Illuminismo è in generale il concetto di onore come attributo di una nobiltà privilegiata; nel momento in cui anche l'ignobile può reclamare il possesso dell'onore intrinseco dell'onestà, questo cessa di funzionare come codice comportamentale condiviso dal ceto e difeso tramite il duello. Tale pratica può quindi migrare in ambiti militari, anche fra i bassi ranghi, politici

(assumendo, nella prima metà del Novecento, coloriture nazionaliste e fasciste) e perfino camorristici. Il duello borghese è ben diverso da quello aristocratico, ma l'autore è bravo nel trovare una continuità nell'uso del linguaggio dell'onore e nell'esercizio della pratica che resiste tra le maglie di una repressione statale e un'opposizione civile sempre più stringente. In Italia, in età contemporanea la nascita della corte d'onore (un'istituzione su cui vorremmo sapere di più), in funzione dal 1888 al 1928, testimonia la persistente rilevanza della querela d'onore. Seppure tale tribunale non trovi mai un riconoscimento ufficiale nel codice penale, esso mette in luce un'evidente contraddizione, già segnalata da Robert A. Nye (*Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, New York, Oxford University Press, 1993) nel suo lavoro sul duello nella Terza Repubblica: scardinata la società di ceti, nei regimi liberali borghesi dell'Ottocento si assiste a uno straordinario revival dell'ideologia dell'onore e delle pratiche a essa associate. Nel nuovo regime politico però queste si allineano all'ideale della difesa dell'onore patrio (e ne deriva un altro paradosso: l'ufficiale che rifiuta la sfida al duello, un reato secondo il codice, perde onorabilità e viene degradato; chi non può tutelare il proprio onore non può difendere la patria) e alla creazione di un nuovo modello di mascolinità borghese. Il nuovo duello borghese democratizza le virtù cavalleresche e diventa emblema di un moderno individualismo confinato al genere maschile.

Nicola Pizzolato

Quaderni. Studi e strumenti 4, 2004-2005,
Luxograph, Palermo, 2005, pp. 254

Il materiale raccolto in questo nuovo numero dei Quaderni della scuola di Archivistica dell'Archivio di Stato di Palermo si articola su tre sezioni. La prima contiene alcuni saggi dedicati sia al problema della consultabilità degli archivi alla luce della nuova normativa sul trattamento dei dati personali, sia all'impatto delle nuove tecnologie informatiche per la gestione e la digitalizzazione degli archivi. La seconda è dedicata alla pubblicazione degli inventari di due piccoli ma significativi fondi archivistici conservati a Palermo, mentre la terza accoglie un saggio di Liboria Salamone nel quale si pubblica il testamento e l'inventario post mortem del viceré Ettore Pignatelli.

Claudio Torrisi, Direttore dell'Archivio di Stato di Palermo, nella sua prefazione chiarisce che la scelta del materiale pubblicato ha voluto privilegiare, oltre ad alcuni temi legati alla realtà del rapporto tra archivi ed informatica, l'edizione di strumenti di descrizione dei fondi o di specifiche serie archivistiche e la pubblicazione di saggi che trovano la loro genesi nel materiale archivistico conservato nel "Grande Archivio".

L'articolo di Paola Carucci su «La consultabilità dei documenti» fa il punto sull'attuale disciplina dell'accesso ai documenti dopo l'abrogazione della legge archivistica del 1963. Le fonti normative alle quali fare riferimento sono tre: Il Codice dei beni culturali e del paesaggio, il Codice per la protezione dei dati personali e il Codice di deontologia e di buona condotta. Il saggio della Carucci assume un interesse particolare per l'indicazione dei vincoli di consultabilità che condizionano lo storico contemporaneo nell'utilizzo della documentazione. Lo studioso che vuole affrontare tematiche relative alla seconda metà del Novecento deve

lavorare mediando tra due diverse esigenze apparentemente in contraddizione: la tutela dei dati personali sensibili e la necessità di non pregiudicare la ricerca e lo studio della documentazione «in relazione a figure, fatti e circostanze del passato». Altro problema è quello relativo alla consultazione dei documenti coperti dal segreto di Stato, in quanto la legge del 1977 nulla stabilisce circa il trattamento della documentazione, sulla sua conservazione e sull'accesso per motivi storici.

Daniela Grana con il suo articolo su «la gestione informatica degli archivi correnti», apre una finestra sulle implicazioni strutturali ed organizzative legate alla normativa che, a partire dagli anni 90, ha impresso un'accelerazione al processo di informatizzazione della pubblica amministrazione. Il protocollo informatico, la firma digitale, la formazione, l'archiviazione e la trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici, costituiscono ormai delle realtà che stanno trasformando radicalmente il modo di lavorare nella pubblica amministrazione provocando una radicale trasformazione del concetto stesso di archivio. La Grana si diffonde sugli schemi di funzionamento delle procedure per l'applicazione nel quotidiano del protocollo informatico. Conseguentemente all'introduzione del protocollo informatico, si diffonde l'uso dell'archiviazione su supporti elettronici che dovrebbe sostituire la microfilmatura come metodo di archiviazione. In realtà, la difficoltà di utilizzare software e tecnologie standard per l'archiviazione su supporti ottici, ha posto serie remore, soprattutto nella pubblica amministrazione, alla realizzazione di archivi digitali di particolare rilevanza. Si apre, quindi, una lunga fase di transizione nella quale sono destinati a

convivere archivi conservati su supporti diversi.

Teoricamente la soluzione “finale” dovrebbe raggiungere l’obiettivo di convertire gli archivi cartacei su supporti elettronici in modo da permetterne una migliore conservazione e, soprattutto, la realizzazione di una “sala di studio” virtuale accessibile per via telematica. La tecnologia delle linee veloci rende possibile questo tipo di consultazione, mentre rimane il problema dell’elaborazione delle norme internazionali di descrizione archivistica che devono andare di pari passo con l’innovazione tecnologica. Una difficoltà obiettiva di allineamento tra due settori che si evolvono con tempi differenti.

La seconda sezione dedicata agli strumenti di consultazione si apre con l’inventario redatto da Francesca Burgarella su «l’archivio della cappella Palatina di Palermo». Ci troviamo di fronte a un frammento del complesso dell’archivio della Cappella palatina relativo agli anni che vanno dal 1800 al 1846, che, per vari accidenti, si è salvato dalla distruzione insieme al tabulario e ad altri documenti di particolare importanza tuttora conservati nel tesoro dell’attuale complesso monumentale. Scorrendo l’inventario, ci si rende conto che la documentazione riveste un certo interesse. Ad esempio, lo storico dell’arte trova dati sull’acquisizione di arredi sacri che entrano a far parte del tesoro, oppure sui restauri effettuati sui mosaici – si parla di una Deputazione per la conservazione dei mosaici della Real Cappella –, o sulla cessione al museo di Palermo di alcune “antichità” fra le quali si registra un capitello normanno ed un’iscrizione araba. Affiorano anche annotazioni su chiese “regie” quale quella del Castello a mare di Palermo, di San Giacomo dei Militari, la chiesa di Ustica o la chiesa del Castello di Milazzo, oppure l’elenco delle case di proprietà della Corona a Palermo e a Messina con diverse annotazioni, compresi alcuni schemi di piante degli immobili. Vi è anche traccia della corrispondenza con capellani militari.

Dall’esame dell’inventario emerge anche che la Cappella esercita una spe-

cifica giurisdizione sulla maggior parte delle chiese o cappelle inserite all’interno di fortezze o di ospedali militari esistenti nell’isola. La corrispondenza tra varie istituzioni militari religiose, aggregate a siti di pertinenza della Corona, con la Cappella Palatina meriterebbe uno specifico approfondimento volto a comprendere meglio il ruolo di quest’ultima in tale contesto. Certamente nella realtà istituzionale della Cappella palatina confluiscono compiti propri dell’ufficio svolto da un Ordinario militare. Ricordo un solo esempio, nella carpetta 126 sono conservati i minutari di monsignor Airolodi, Capellano maggiore.

Renata de Simone pubblica un saggio su «L’archivio Alliata, principi di Villafranca. Fondo Correria». Si tratta di fondo archivistico recentemente acquisito all’Archivio di stato di Palermo, che «attesta, con i suoi 3417 pezzi, l’attività imprenditoriale della famiglia, attività ampiamente documentata a partire dal secolo XVIII, in misura minore per il periodo precedente, in diversi settori dell’economia isolana: dallo sfruttamento dello zolfo e del sale, alla produzione del vino nell’azienda agricola di Salaparuta fino al più recente impegno nel campo della cinematografia».

La de Simone ha elaborato l’inventario della serie contenente gli atti dell’ufficio di Correria gestito dagli Alliata dal 1738 al 1786, quando il Sovrano decide di avocare allo Stato la gestione del servizio postale affidandolo ad un Ispettore generale delle poste del Regno. Gli atti permettono di ricostruire la normativa che regola il funzionamento dell’ufficio del Corriere maggiore anche per gli anni precedenti alla concessione dell’ufficio agli Alliata.

Particolarmente interessante è il contenzioso relativo a contrasti con l’Ordine di Malta e con la Regia Corte. Le diverse centinaia di allegati, deduzioni, testimonianze e atti a stampa inseriti nei fascicoli processuali, permettono di avere un quadro molto ampio e, nel contempo, minuzioso di come funziona la Correria. Alcune buste raccolgono gli atti relativi al foro privilegiato al quale possono adire gli ufficiali di Correria. Il 1785

segna la fine della gestione del servizio della posta da parte dei privati e l'assunzione del carico da parte dell'Amministrazione Generale delle Poste e Proccacci del Regno.

Liboria Salamone, nel saggio *Un viceré e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, pubblica il testamento e l'inventario testamentario del viceré Ettore Pignatelli, morto a Palermo nel 1535, conservati agli atti del notaio Giovanni de Marchisio. La Salamone premette all'edizione dei testi un lungo e articolato saggio nel quale ricostruisce il rapporto professionale e umano che intercorre tra il Pignatelli e il suo notaio di fiducia. Un notaio che è legato a importanti famiglie palermitane come i Bologna, i quali gli affidano la stesura dei contratti di acquisto della baronia di Cefalà. Una vendita fatta dalla Regia Corte dopo la condanna degli Abatellis che hanno tramato contro il sovrano. La descrizione dei confini della baronia è contenuta in un atto del notaio, che si reca personalmente sui luoghi per prendere cognizione delle "finaite".

Il viceré comincia a stimare sempre più il notaio e nel momento in cui, per timore di una morte improvvisa, deve sistemare i suoi affari e, soprattutto, il futuro del suo immenso patrimonio, si avvale della consulenza del Marchisio ai cui atti deposita il suo testamento. Le notizie che si ricavano dalla lettura del testamento sono numerose e importanti anche per la realtà calabrese. Emergono, anche, i rapporti di committenza artistica con personaggi quali Antonello Gagini e Aloisio Battista, e la fitta trama dei collegamenti economici e giuridici che il viceré intesse con tutta la sua parentela. La morte coglie il Pignatelli nel 1535 e il

notaio Marchisio è incaricato di redigere l'inventario testamentario. La lettura di quest'ultimo documento presenta un interesse particolare, in quanto permette di ricostruire lo stile di vita di un rappresentante di spicco della nobiltà dell'Italia meridionale, aprendo degli squarci molto importanti non soltanto per la storia materiale, ma anche per l'organizzazione della "famiglia", costituita non solo dai collaboratori più anziani ai quali il Pignatelli è particolarmente affezionato, ma anche dagli stallieri, dai cuochi e dall'altro personale di servizio che gestiscono la "butteglaria", la cucina, la dispensa o la stalla. Una "famiglia" che ha una sua gerarchia, la quale si estrinseca anche nella disponibilità di un giaciglio, più o meno comodo, dove trascorrere la notte. Nel piano nobile si dorme su un materasso con lenzuoli e coperte, nelle stalle gli schiavi neri hanno a disposizione soltanto un saccone e una coperta.

Con questo saggio si chiude il percorso di questo "Quaderno" dell'Archivio di Stato di Palermo. Una pubblicazione che ben sintetizza la problematica che deve essere affrontata da coloro che vivono e lavorano all'interno di quel particolare contenitore di beni culturali quale è un Archivio, che devono possedere non solo la preparazione culturale e scientifica necessaria per predisporre i necessari strumenti di corredo ai fondi archivistici – delle vere e proprie mappe senza le quali per lo studioso sarebbe impossibile lavorare e confrontarsi con la documentazione –, ma anche specifiche conoscenze sulle tecnologie informatiche e digitali che stanno entrando con determinazione nel quotidiano archivistico.

Antonino Giuffrida

Franco Cardini, Sergio Valzania

Le radici perdute dell'Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali,
postfazione di Luciano Canfora, Mondadori, Milano, 2006, pp. 180

Un'attualissima domanda del nostro presente è alla base di questo interessante, e per certi versi provocatorio, saggio: quali sono le ragioni storiche degli ostacoli e delle resistenze che il processo di integrazione europea sta conoscendo negli ultimi anni? Per gli autori esse possono essere individuate in una particolare stagione della storia del nostro continente, quella cioè che vide l'ascesa e il declino della «Monarchia» – il vasto e complesso sistema imperiale spagnolo, indissolubilmente legato, sulla base di un mai violato «patto di famiglia», anche alle sorti del Sacro Romano Impero germanico e ai domini asburgici dell'Europa centro-orientale –, in un arco di tempo che va da Carlo V alla pace di Utrecht (1713), la quale, ponendo fine alla guerra di successione spagnola, sancì la divisione di quell'impero dove «non tramontava mai il sole» e il passaggio della Spagna e delle sue colonie americane ai nemici di sempre, i Borboni:

In altri termini, nel periodo intercorso tra il regno di Carlo V d'Asburgo e quello di Filippo V di Borbone-Angiò, entrambi a titolo differente sovrani sulle terre di Spagna e dell'America meridionale, si giocò una partita i cui esiti avrebbero potuto essere diversi; e molto differenti avrebbero quindi potuto essere i modelli sia di unione europea, sia di comunità internazionale, ai quali oggi in un modo o nell'altro ci rifacciamo e che sono sempre e comunque collegati con una dimensione internazionale, transnazionale o multinazionale. La grande pietra d'inciampo della modernità, sotto il profilo dell'umana convivenza, è stata pertanto costituita dallo sviluppo mostruoso e tutt'altro che deterministicamente inevitabile del concetto di nazione e dalle aberrazioni che ne sono derivate. Rifare a ritroso il cammino che ha indotto la modernità a cadere in quella trappola, e sottolineare che altri percorsi sarebbero stati possibili e furono a lungo seguiti prima di venire in un modo o nell'altro e per una ragio-

ne o per un'altra abbandonati, può quindi costituire la premessa non solo per una differente proposta esegetica sul piano della storia dell'ultimo millennio, bensì anche per un nuovo modo d'approccio alla problematica internazionale del presente e del futuro (p. 5).

Si tratta di un approccio metodologico che porta gli autori a condividere a pieno l'affermazione di David S. Landes per cui «la storia non solo *si può*, ma anzi *si deve* scrivere al condizionale, con tutti i "se" e i "ma" del caso», pur sottolineando fin dalle prime battute, come non sia stata loro intenzione occuparsi né di *ucronia* – «l'esame sistematico (e concettualmente inesauribile) delle infinite conseguenze, il ventaglio delle quali avrebbe potuto aprirsi se un altro degli infiniti possibili realizzabili fosse divenuto realtà in luogo di quello che tale è divenuto» – né di *fantastoria* – «lo sviluppo ipotetico-immaginario (e/o ipotetico fantastico?) di uno solo dei possibili volta per volta non realizzati, e d'una catena di "possibili conseguenti", tutti ipoteticamente realizzabili» (p. 4). Piuttosto e molto più semplicemente:

ricordarci che rechiamo in noi le tracce di una storia diversa da quella che conosciamo, una storia che non c'è stata, ma avrebbe potuto esserci portando con sé, anche, qualcosa di migliore di ciò che abbiamo incontrato, potrebbe rivelarsi di qualche utilità (p. 24).

Convinti, per profonde ragioni di fede – «dal momento che entrambi [...] sono cattolici osservanti» (p. 3) – che la storia abbia un senso (provvidenziale), marciano però subito la loro distanza da una concezione deterministica e ideologica, hegeliana in una parola, nella quale una logica immanente traccia la direzione del divenire storico; in questo caso lo «sboc-

co naturale” della storia europea sarebbe costituito dallo stato nazionale che, prima di giungere alla sua compiutezza otto-novecentesca, avrebbe forgiato a partire dall’inizio dell’età moderna la sua fisionomia istituzionale e i suoi strumenti di potere.

Il punto di partenza di una via alternativa può essere invece individuato in quel «riferimento ideale» a una *Respublica christiana*, tanto agognata da Dante nel suo *De Monarchia*, comune a Carlo V e ad alcuni dei suoi collaboratori più capaci – primo fra tutti il gran cancelliere Mercurino Arborino di Gattinara – e imbevuti di cultura erasmiana. Il legame con il grande umanista fiammingo rimanda alle origini borghognone dello stesso Carlo V e a quell’*autunno del medioevo* (Huizinga) che forse avrebbe potuto diventare la primavera del mondo moderno. Non a caso, il tentativo di recidere quelle radici, avviato dal successore Filippo II con una guerra tanto lunga quanto infruttuosa, viene indicato come una delle ragioni del fallimento d’una pacifica integrazione cristiana del continente. E a danneggiare la realizzazione di quell’aspirazione fu più in generale proprio la scelta della guerra, tutte le volte che si ricorse ad essa immaginandola come una scorciatoia verso l’obiettivo: lo scontro con la Lega protestante di Smalcalda, il tentativo di invasione dell’Inghilterra culminato nella disfatta dell’*Invincibile Armata*, la guerra dei 30 anni fino al suo rinviato epilogo della pace dei Pirenei.

Sia ben chiaro, nelle intenzioni di Carlo V e dei suoi successori non fu mai riconoscibile un «progetto» di integrazione, una visione strategica, a partire dalla quale «il vertice politico della Monarchia riuscisse a immaginare con chiarezza un soggetto politico e sociale, necessariamente plurietnico e multilinguistico, rispettoso delle particolarità locali, capace di proiettarsi nel futuro a dispetto degli incerti del sistema dinastico, o comunque in grado di contrapporsi ai modelli statuali diversi che dal Seicento in poi cominciarono ad affacciarsi in Europa» (p. 22). È impensabile

«tentare di ricostruire una concezione unitaria, sul tipo di quella del dominio formulata dagli Stati Uniti d’America nel dopoguerra, alla quale riferire ogni atto della Monarchia con un’operazione anacronistica e con ogni probabilità arbitraria» (p. 97). Il governo della Monarchia era così assorbito dalla risoluzione di problemi contingenti, che si presentavano continuamente vista la varietà dei suoi domini, da non avere né tempo né testa per «le scelte di sistema»; gli unici punti fermi sullo sfondo della concreta politica degli Asburgo erano «la fedeltà alla Chiesa cattolica e alla propria famiglia» (p. 98):

Per la Monarchia il progetto politico era più un dato culturale che un’elaborazione razionale; la sua azione non era incoerente, ma era priva di una pianificazione esplicita nel senso che noi siamo abituati a conferirle. Non ne aveva bisogno: dato che l’elemento strategico era introiettato, inciso nell’intreccio del Dna degli Asburgo (p. 101).

Eppure non è tanto nella mancanza di una strategia che va individuata l’incapacità di mantenere e consolidare l’egemonia cinquecentesca, quanto piuttosto in quella che fu la forza ma allo stesso tempo il limite della Monarchia, «la coesistenza di tradizioni diverse», un misto di *libertates* medievali e di particolarismo giuridico, per tenere insieme il quale mancavano allora «gli strumenti pratici e concettuali di gestione» – uno su tutti, come sottolineato più volte, la politica finanziaria, in cui il debito pubblico era rapportato alle entrate della corona e non, come oggi, alla capacità produttiva – mentre la «lentezza del sistema di comunicazione obbligava il sovrano a disperdere negli immensi territori da governare il personale dirigente di maggiore qualità e affidabilità, e così facendo rallentava ancor di più lo scambio di idee e l’elaborazione progettuale al suo interno» (p. 102). Ha indubbiamente molto di medievale questa immagine della Monarchia – ed era in qualche modo inevitabile visto il curriculum di uno dei due autori – la cui

rappresentazione più adeguata non era tanto la cupola rinascimentale, dove ogni costone è

ordinato e guidato e ricongiungersi nella sintesi unificante dell'ogiva, quanto piuttosto il portale gotico, nel quale si assiepano decine di figure diverse, almeno in apparenza mal coordinate nei gesti e non governate da una prospettiva comune. Ogni figura del portale ha uno *status* sociale diverso da tutte le altre. Ciascun soggetto – regno, feudo, città, corporazione, famiglia e spesso persino singola persona – aveva contrattato con gli attori sociali e le autorità con i quali era entrato in rapporto un intreccio di connessioni e privilegi, immunità e benefici particolari, che rendevano unica la sua condizione (p. 35).

Espressione di questo mosaico di *status* diversi, tutto all'opposto dello Stato centralizzato e unitario ancora di là da venire, fu anche la lingua: «quando a Isabella la Cattolica fu presentata la grammatica castigliana, primo esempio di formazione di una lingua europea moderna, la regina – anziché compiacersi con i redattori per la messa a punto di un altro tassello del sistema di propaganda che sosteneva la *Reconquista* e contribuiva alla formazione dell'identità del suo regno – si *limitò* a chiedere a che cosa mai sarebbe potuta servire» (pp. 99-100); ed è molto significativo che «il titolo di re di Spagna, creato sul conio di quello di re di Francia, comparve solo nel 1713, col trattato di Utrecht», a partire dal quale i nuovi sovrani di casa Borbone inaugurarono una politica di uniformazione e di livellamento amministrativo – la “*nueva planta*” – delle componenti “regionali” che fino a quel momento avevano avuto dignità e autonomia di regno: Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra e Valencia. La situazione di oggi, con le larghe autonomie concesse a varie di esse – come nel caso di Catalogna e paesi baschi – la dice lunga sul radicamento di quelle identità e sulla loro irriducibilità a illuministici tentativi di omologazione.

A ben cercare, tra l'altro, gli autori fanno rilevare come anche oggi siano riconoscibili

frammenti fossili del modello statale soccombente che allora si produsse in Europa e che in angoli appartati del continente si è solidificato conservando tracce evidenti di modi di essere diversi da quelli che si sono affermati:

possiamo scorgere nella roccia dei grandi stati nazionali l'impronta di creature un tempo vitali che i casi della storia hanno immobilizzato in un momento fortuito della loro esistenza. Si tratta dei piccoli stati giocattolo che sembrano quasi nascondersi in alcune zone di confine: la Monarchia assoluta del principato di Monaco, le repubbliche di San Marino, la più antica del mondo, e di Andorra, il Liechtenstein e a suo modo il Lussemburgo, che a paragone di questi piccoli stati sembra un gigante [...] Ma l'esemplare di maggior interesse per chi voglia guardare addietro nella formazione degli stati europei e del loro assetto istituzionale è la Confederazione elvetica: la Svizzera cantonale, federativa, localistica, repubblicana e plurilinguistica, cioè una realtà statale sorta sulle ceneri del Medioevo e sopravvissuta alle conquiste napoleoniche. Manifestazione concreta, istituzionale, storica di una possibilità talmente vitale da realizzarsi, ma tanto debole da essere respinta ai margini della vicenda politica (pp. 47-48).

Ed è da sottolineare come la scelta del neutralismo abbia salvato da spartizioni di polacca memoria questa “isola felice”, a ribadire che la pace sarebbe stata la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una evoluzione diversa nella storia europea delle forme istituzionali e dei rapporti tra i popoli; tanto che «fu necessaria una guerra mondiale per abbattere e disarticolare l'ultimo dei grandi sauri, l'impero austroungarico, testimone del fatto che il passato avrebbe potuto produrre un presente diverso. Francesco Giuseppe, reggitore della maggiore realtà sovranazionale, multi-etnica e pluriculturale sopravvissuta in Europa, era contrario alla guerra, che gli fu imposta dai suoi generali, dagli alleati e dai nemici» (p. 49).

Al di là comunque della validità, più volte riaffermata, del modello svizzero – probabilmente sopravvalutato dagli autori che non tengono abbastanza in conto, a mio avviso, la particolarità geografica e la peculiarità delle vicende storiche di quel territorio e delle sue popolazioni – felice è la descrizione della forma di organizzazione politica e sociale che, alternativa a quella dello stato nazionale, avrebbe potuto prevalere in Europa: «disponibile nei confronti delle articolazioni della società (linguistiche,

economiche e culturali), al limite aperta a mantenere in vita alcuni privilegi dell'aristocrazia in cambio del contributo che essa può dare in termini di stabilità, continuità sociale e di rispetto delle diversità etniche locali, che nella tutela di interessi micropolitici possono trovare occasione di sopravvivenza» (p. 47). Esempio in tal senso il caso dell'aristocrazia milanese, la più fedele alla Monarchia e la più sorda alle sollecitazioni francesi, la quale svolse un ruolo chiave nel gestire gli equilibri e i «rapporti diplomatici della Monarchia con le famiglie principesche del Nord e del Centro della penisola» – nonché «con gli svizzeri e i grigioni, dai quali dipendeva il controllo della Valtellina», fondamentale canale di collegamento con i domini dell'altro ramo degli Asburgo – tanto «da considerarsi parte integrante e non subalterna del sistema» imperiale spagnolo; ne fu espressione, tra gli altri, il cardinale Teodoro Trivulzio, la cui prestigiosa carriera «lo portò a girare mezza Europa con incarichi diversi. Ulteriore dimostrazione dell'integrazione esistente fra le aristocrazie di tutto il sistema politico degli Asburgo» (pp. 60-61).

Altre figure analoghe, appartenenti a «un'élite amministrativa e militare con caratteristiche omogenee», emergono dalle pagine del saggio: dal gran cancelliere Jean de Sauvage, fine umanista, al suo successore, il già ricordato Arborino di Gattinaria, piemontese; da Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia e governatore di Milano, al franco-borgognone Charles de Lannoy, viceré di Napoli; da Marcantonio Colonna – romano e, per privilegio familiare, patrizio veneziano, feudatario del Regno di Napoli e viceré di Sicilia –, uno dei principali artefici tanto della Lega Santa quanto della vittoria di Lepanto (1571), ai grandi generali e condottieri, tra i quali Francesco d'Avalos, marchese di Pescara – «castigliano di famiglia ma napoletano di nascita» – che fu tra i vincitori di Pavia (1525); Emanuele Filiberto di Savoia, eroe della battaglia di S. Quintino (1557); Alessandro Farnese – figlio di una figlia naturale di Carlo V, Margherita di Parma – governatore dei Paesi Bassi dal 1579 al 1585,

«seguendo una tradizione familiare per la quale anche i rami secondari partecipavano alla gestione del potere»; e non vengono dimenticati i «sudditi» genovesi, dall'ammiraglio della flotta della Monarchia nel Mediterraneo, Gian Andrea Doria, ai «fratelli Spinola, in particolare Ambrogio, che combatterono nelle Fiandre, in Piemonte e in Germania al servizio di Filippo IV» (pp. 88-89). La presenza di tanti italiani avrà senz'altro contribuito alla fedeltà dei domini della penisola, nonostante momenti tesi e difficili come la rivolta napoletana del 1647, repressa, dopo un'iniziale fase di incertezza e smarrimento, dall'aristocrazia del Regno (colpisce invece l'assenza di ogni riferimento alla coeva rivolta siciliana, che ebbe comunque esiti analoghi a quelli continentali, ma soprattutto a quella messinese del 1674-78, nella quale una parte significativa del patriziato locale si schierò con la Francia, perse beni e potere in seguito alla repressione spagnola e, nel caso di alcune famiglie, fu costretto alla via dell'esilio).

Indubbiamente anche la compattezza religiosa di questi territori giocò un ruolo importante nel sostegno alla Monarchia, e consente di riprendere uno dei temi ricorrenti nel saggio, quello del rapporto con la Riforma protestante:

Sicilia, Sardegna, Napoli, Genova e Milano, tutte regioni nelle quali il protestantesimo non ebbe praticamente seguito, rimasero fedeli alla Monarchia quanto la Castiglia e ben più delle altrettanto cattoliche Catalogna, Aragona, Portogallo e Valencia. I territori del Nord e del Centro dell'Europa nei quali le dottrine prima di Lutero e poi di Calvino riuscirono ad affermarsi si dimostrarono invece ostili al suo governo. La generale tolleranza verso abitudini, costumi e forme giuridiche locali non si estese al credo religioso, nonostante i continui e ripetuti sforzi di Carlo V per raggiungere mediazioni capaci di soddisfare tutte le parti in causa. Già alla fine del suo regno la politica di tolleranza era stata abbandonata; sotto i suoi successori la repressione del dissenso religioso si fece sempre più violenta, mescolandosi con quella contro gli oppositori politici della Monarchia, che per parte loro consideravano la nuova fede anche uno strumento di lotta contro la dipendenza asburgica (p. 90).

Non ci si può qui soffermare sui falliti e un po' ingenui tentativi di mediazione di Carlo V attraverso un Concilio che componesse le divergenze dottrinali e sulla sua successiva decisione di risolvere tutto con lo scontro militare (ma l'effimera vittoria di Mühlberg del 1547 ritarderà solo di qualche anno il compromesso di Augusta del 1555); sull'atteggiamento prima di superficiale sottovalutazione e poi di eccessiva intransigenza del papato, «incerto fra la tutela del primato pontificio e quella dei suoi interessi terreni» (p. 139), o sulla mai realizzata intesa con l'imperatore «che sarebbe stata necessaria per conservare l'unità religiosa della cristianità e rendere plausibile l'ipotesi di un'unità politica che ne derivasse di conseguenza» (p. 92); sulle alleanze «eretiche» di Francesco I con luterani e musulmani pur di isolare il nemico; sulla testardaggine di Filippo II nel voler ricondurre alla piena comunione di fede religiosa e di fedeltà politica (ma come separare per un sovrano della prima età moderna, cattolico e protestante che fosse, questi due aspetti?) i Paesi Bassi, ecc.

Piuttosto è utile riprendere un altro aspetto caro agli autori, quello della creazione e diffusione della cosiddetta *leyenda negra* – molto forte «sotto il profilo dell'immaginario collettivo, compresa la divulgazione storiografica maggioritaria», ma negli ultimi anni seriamente messa in discussione proprio dalla storiografia – «che in termini moderni si potrebbe definire una clamorosa sconfitta massmediatica» (p. 18). In Italia la *leyenda negra* ebbe una forte connotazione risorgimentale, rievocata pittorescamente con il riferimento a un'opera di Giuseppe Verdi, il *Don Carlos*, ucciso – secondo quella che da «propaganda ostile si trasformò in vera e propria diffamazione» – dal padre Filippo II, perché amante della sua terza moglie, Isabella di Valois:

Il lavoro del Maestro di Busseto si radica infatti nella cultura del nazionalismo anticattolico della borghesia italiana dell'Ottocento, che individuava negli Asburgo e nella loro gestione politica sovranazionale il nemico da

sconfiggere con ogni mezzo, anche mantenendo in vita la *leyenda negra*. Fu più tardi l'anticlericalismo dell'Italia dei Circoli Giordano Bruno a diffondere nel nostro paese la traduzione di un'opera tendenziosa come *The Inquisition of the Middle Ages* dello statunitense Henry Charles Lea, facendola passare come un ricerca storica fondamentale (pp. 19-20).

Il giudizio degli autori ritorna altrove anche con maggiore severità – «dipingere la penisola italiana come una terra sottoposta al dominio di una “potenza straniera” è un non innocente anacronismo, frutto dell'uso risorgimentale e “anticattolico della storia”» (p. 127) –, temperato forse dalla considerazione che anche Manzoni si allineò alla schiera dei detrattori del malgoverno spagnolo: «un altro tassello si aggiunge alla *leyenda negra* per mano di un cattolico immerso nel turbine del nazionalismo ottocentesco, ma non si deve credere che la cultura italiana abbia rappresentato un caso particolare a causa del risorgimentalismo antiaustriaco» (p. 23). Il discorso viene effettivamente allargato a tutta la Monarchia, ma non tanto per concentrarsi sul versante della polemica religiosa, quanto piuttosto per contestare «la pessima fama di cui ancora soffre [...] l'amministrazione indicata in maniera approssimativa come spagnola», e per difenderne

i risultati che, soprattutto nei primi decenni di esistenza, furono conseguiti dalla Monarchia: spesso sorprendenti e sempre superiori in efficienza e moralità a quelli ottenuti dalle analoghe organizzazioni coeve [...] L'efficienza del meccanismo dei consigli – i *Consejos*, come si chiamarono gli organismi centrali della Monarchia –, forme embrionali di ministeri, integrata dall'attività locale dei viceré e governatori, è dimostrata se non altro dalla loro capacità di mantenere la coesione della Monarchia fino a quando la continuità dinastica lo consentì (p. 147).

Certo, le evidenti contraddizioni del sistema «ne denunciavano la natura del tutto sperimentale. Niente di quello che si doveva fare era mai stato fatto prima e l'apparato tendeva a crescere per scissione e separazione delle competenze. Non ci fu mai un vero e proprio progetto

organizzativo degli uffici: si badava piuttosto a uniformarli dal punto di vista formale, senza una particolare considerazione per la diversità delle competenze» (p. 148). Per non parlare degli ostacoli che l'attività di governo incontrava non tanto per la lontananza geografica di alcuni domini, su tutti quelli coloniali – per i quali si era costretti «alla delega e alla fiducia nei funzionari incaricati della gestione locale, che quasi mai delusero le aspettative del sovrano» –, ma paradossalmente per la lentezza dell'esame delle varie questioni a livello centrale: «lì tutto doveva passare sotto gli occhi del re, perciò quasi tutto si fermava o procedeva a rilento proprio nell'unico luogo dove non c'erano problemi di distanza» (pp. 150-151).

Ma quali e quante doti stiamo chiedendo a Carlo V, a Filippo II e ai suoi collaboratori? Per proiettare nel futuro la Monarchia – federale, unionista, pluriregionale o sovranazionale che fosse – essi avrebbero dovuto dimostrare una grande tolleranza religiosa insieme a una raffinata capacità di mediazione, saper creare una burocrazia e un sistema di comunicazioni all'altezza di quelli napoleonici, gestire il denaro con tecniche allora ancora sconosciute e disporre di soldati e di generali capaci di combattere con coraggio leonino le loro guerre. Quest'ultimo fattore non mancò: gli altri sì (p. 151).

Se fosse andata diversamente avremmo avuto «un'Europa cristiana e riformata, fatta di principi, di popoli, di libertà (pensate al plurale) e di patrie reali [...] Con il costante viatico del Señor Don Miguel de Cervantes y Saavedra – ogni capitolo è intitolato infatti con frasi tratte dal Don Chisciotte –, abbiamo cercato qui di delineare le tappe di questo “reincanto del mondo”, dal quale scaturirono realtà molto lontane da quelle immaginate nel ritiro di Yuste o tra le carte e i sepolcri dell'Escorial» (p. 152).

Il saggio si chiude con una postfazione di Luciano Canfora – *La fede di Carlo V* – nella quale, attraverso le parole dell'ecclesiastico Juan Antonio Llorente, tratte dalla sua *Storia critica dell'Inquisizione spagnola di Spagna* (1817-19), si

insinua il sospetto di un presunto criptotoluteranesimo di Carlo V. Il noto antichista rileva, a proposito del prelo spagnolo – «liberale in politica e razionalista in filosofia, impregnato di idee illuministiche, nel 1785 [...] nominato commissario del tribunale del Sant'Uffizio» –, come «la sua strategia espositiva è improntata a consumata abilità, tipica di chi ha avuto a lungo a che fare con l'Inquisizione ed è riuscito addirittura a ottenerne la fiducia; non solo, ma vista anche la parzialità e contraddittorietà delle fonti da lui utilizzate, la sua sembra quasi «una maniera tortuosa per mettere comunque in circolazione quell'ipotesi» (p. 155).

Ebbene, l'impressione è che Canfora si sia ben identificato con Llorente, non sfuggendo all'onda lunga della *leyenda negra*: un tentativo, forse un po' troppo scoperto – ma dettato forse, si perdoni la contaminatio linguistica, da esigenze di *par conditionally correct* –, non tanto di “correggere” le argomentazioni di Cardini e Valzania, quanto di indebolirne uno degli assunti di fondo, quello della «diffusione pervasiva del sentire religioso nel Medioevo e nelle prima modernità». Per gli autori, infatti, «allora era ovvio per tutti come il fatto religioso non solo fosse primario rispetto a qualsiasi altro, ma costituisse l'origine, la base, il senso e il riferimento di ogni azione umana. Di questo sentire Carlo V era del tutto partecipe: la sua formazione si era [...] realizzata in un clima di fede profonda e di fiducia nella presenza concreta e ausiliarice del Signore» (p. 75); per Canfora, invece, l'azione di Carlo V «non era per lui un problema di fede: era un problema politico e statuale. Cosa nel privatissimo della sua interiorità, in materia di fede, pensasse nell'ultimo tempo della sua vita forse continuerà a sfuggirci» (p. 156): una separazione tra coscienza individuale e azione politica che appartiene, dall'Illuminismo in poi, alle aspirazioni di una certa cultura laica – cui certamente Canfora appartiene – ma risultava estranea alla mentalità del grande imperatore e di tutta la sua epoca.

Fabrizio D'Avenia

Stefano Vitali

Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer,
Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 228

Fin dalla prima diffusione dei computer in ambito scientifico e accademico, negli anni Sessanta del Novecento, gli storici si sono serviti delle nuove tecnologie per condurre ricerche rivelatesi – pur fra il cauto scetticismo di alcuni – rivoluzionarie per impostazione e risultati. Nei decenni successivi, altri radicali mutamenti sono stati determinati dall'evoluzione delle apparecchiature e dei programmi, che ne hanno facilitato l'impiego anche per i non esperti di informatica e ne hanno esteso l'uso in modo capillare. L'avvento di Internet ha poi moltiplicato la possibilità di accesso dei singoli a una grande quantità di informazioni.

Senza dubbio, la ricerca e la didattica delle discipline umanistiche non possono più prescindere dall'utilizzazione di queste tecnologie, e la discussione sulla determinazione dei compiti e degli obiettivi dell'applicazione dell'informatica a questi ambiti è già avviata da alcuni anni fra bibliotecari ed esperti di biblioteconomia (ad esempio R. Ridi), archivisti e docenti della disciplina (fra gli altri M. Guercio, M. Morelli, F. Valacchi, M. Ricciardi), storici (ad esempio Guido Abbattista e Andrea Zorzi che, proprio per sottolineare l'ampiezza del dibattito, hanno curato un dossier che accoglie, fra gli altri, contributi di esperti di comunicazioni di massa, di informatici e giuristi: *Il documento immateriale. La ricerca storica ai tempi del web*, in «L'indice dei libri del mese», n.5, maggio 2000). L'importanza dell'uso dei «documenti immateriali» (così si definisce in primo luogo il documento informatico, poiché si tratta di «una sequenza di uno e di zero, che abbisogna di una serie di condizioni per trasformarsi in qualcosa di intelligibile e significativo per l'uomo», p. 2) è stata da tempo recepita e sottolineata in molti

manuali di introduzione allo studio della storia, nei quali sono segnalati i lavori più aggiornati sul tema e i principali repertori di fonti reperibili in Internet (ad esempio, le guide di P. Prodi, R. Bizzocchi, P. Corrao e P. Viola).

Il libro di Stefano Vitali si inserisce pienamente in questo dibattito: l'autore delinea e affronta analiticamente la molteplicità di problemi, sorta «nell'era del computer», che interessa tutti quei soggetti che, tradizionalmente, si sono occupati della selezione, valutazione, conservazione e utilizzazione dei documenti. Si tratta di archivisti, bibliotecari e storici, le cui attuali figure e competenze professionali si sono definite in particolar modo negli ultimi due secoli, e che sono oggi chiamati a elaborare differenti strategie e risposte alle problematiche sollevate dai nuovi *media* e forse, almeno per le prime due categorie, addirittura a riconfigurare radicalmente le proprie finalità e competenze (nonché quelle degli istituti di conservazione tradizionali). Fra l'altro, secondo le valutazioni effettuate da Vitali, autore di saggi di archivistica, storia contemporanea e storia delle istituzioni, proprio archivisti e bibliotecari sarebbero stati, fino ad ora, i partecipanti più attivi al dibattito sul rapporto fra l'informatica e le loro discipline, mentre non sufficientemente rappresentati, in alcuni importanti aspetti della discussione, risulterebbero gli storici, un maggiore contributo dei quali sarebbe invece auspicabile. Proprio in considerazione del coinvolgimento di operatori di diversi campi, uno dei pregi del libro è certamente quello di offrire uno sguardo d'insieme, sintetico e puntuale, sulle implicazioni epistemologiche e sulla applicazione pratica dei sistemi informatici da una prospettiva interdisciplinare.

Per dirimere la questione centrale del libro, ossia la «utilizzabilità scientifica dei materiali in formato digitale e di quelli affidati alla Rete» (p. 2) – siano essi il prodotto del passaggio dell'informazione da un altro supporto originario (ad esempio, la codificazione digitale di un documento medievale, o la raccolta su un foglio di calcolo di dati contenuti inizialmente su documenti cartacei), oppure nascano direttamente in questo formato (ad esempio le pagine web di movimenti politici e sociali) –, sono innanzitutto definite le caratteristiche delle fonti «tradizionali» e quelle dei documenti digitali. Le prime posseggono alcune qualità peculiari, come la «stabilità dei supporti, la persistenza nel tempo dell'informazione, l'unità inscindibile di struttura fisica e logica, la loro conservazione nel tempo in appositi luoghi-istituto» (p. 163), mentre i secondi sarebbero «immateriali», «dinamici», perché passibili di modificazioni e manipolazioni continue, «fragili», perché legati alla vulnerabilità dei supporti e alla «obsolescenza delle tecnologie hardware e software, da cui dipende la loro accessibilità», e spesso «veicolati da un media, la Rete, per sua natura volatile e instabile, [...] all'interno del quale non è sempre semplice distinguere fra verità e menzogna» (p.2).

Di fronte a tali differenti elementi distintivi, l'applicazione in ambito informatico delle procedure di critica interna ed esterna delle fonti convenzionali, attuate dagli storici per verificarne autenticità e attendibilità, non apporterebbe risultati apprezzabili. Inoltre, nel caso in cui uno storico utilizzi come fonti documenti reperiti in Internet, persino il loro riscontro risulterebbe difficoltoso, a causa dei rapidi mutamenti (aggiornamenti, cambiamento di indirizzi o disattivazione di siti) cui la Rete è soggetta. Tuttavia, per risolvere questi problemi e quindi beneficiare degli indubbi vantaggi che l'uso delle tecnologie informatiche offre agli storici, una soluzione soddisfacente – anche se non ottimale – è costituita dall'utilizzo di adeguati strumenti tecnologici per la valutazione critica dei documenti digitali e dalla consapevolezza che, con qualsiasi operazione di rac-

colta e di codifica, le strutture informative delle fonti e le loro relazioni reciproche originarie risultano essere riorganizzate.

Le riflessioni di Vitali prendono avvio nella prima parte del saggio (*Il computer e il mestiere di storico*) dalla considerazione dei radicali cambiamenti avvenuti nella metodologia della ricerca storica e nei suoi risultati in seguito all'applicazione dell'informatica: dai grandi progetti della «storia quantitativa» degli anni Sessanta alla trasformazione delle modalità di scrittura di un testo e di archiviazione dei dati – resa senza dubbio più rapida ed efficiente grazie alla maggiore flessibilità dei database – e alla diffusione dei personal computer a partire dagli anni Ottanta, lo storico amplia la sue possibilità di recupero documentario, ma muta anche profondamente il suo rapporto con le fonti. Citando Oscar Itzcovich, Vitali sottolinea come sia la stessa fonte a mutare radicalmente: «L'informazione riversata nel database [...] non è più una copia, sia pure abbreviata e impoverita, della fonte originale, ma una fonte nuova, «costruita» dallo storico stesso» (p.42).

Nella seconda parte del lavoro, l'autore affronta le implicazioni, teoriche e pratiche, dell'utilizzazione di documenti in formato digitale come fonti per la costruzione del discorso storico e le nuove possibilità di ricerca offerte da Internet (*La storia sbarca sul web*). L'utilizzazione di motori di ricerca offre allo studioso, più degli strumenti convenzionali, «fortunosi approdi a conoscenze preziosissime realizzati seguendo, da un sito all'altro, la corrente dei link ipertestuali» (p.85), purché l'intuito e la cultura di chi pone la domanda sappiano selezionare, in tempi convenienti, fra l'elenco di dati restituiti dal motore sullo schermo del computer, l'"informazione" (cioè gli elementi che soddisfano pienamente la richiesta) dal «rumore» (cioè i «dati che formalmente soddisfano la domanda, ma sostanzialmente non la soddisfano», p. 87). Se costantemente aggiornati, repertori di risorse, cataloghi e guide *on line* risulterebbero invece essere strumenti più efficaci per i ricer-

catori di discipline umanistiche, perché già circoscritti ad ambiti specifici.

Nella terza parte (*Fonti nuove, nuovi metodi*) – ricca di suggestioni, ma meno puntuale delle precedenti, probabilmente per il carattere ancora aperto delle questioni affrontate – Vitali prende in esame i problemi della critica, selezione e conservazione delle fonti digitali, con particolare attenzione per quelle che appaiono su Internet. Molto delicati sono i problemi della valutazione dell'autenticità dei documenti digitali (per risolvere i quali ci si affida, in Italia, allo strumento informatico della firma digitale, che dovrebbe garantire l'individuazione dell'autore e impedire manomissioni da parte di terzi), e della loro conservazione e accessibilità, ottenute attraverso l'associazione ad ogni file dei suoi *metadati*. Questi ultimi sono costituiti dalle cosiddette "proprietà", ossia le informazioni che consentono di identificare il contenuto degli oggetti digitali e le loro caratteristiche tecniche; una sorta di "doppio" dei materiali documentari che sarebbero in grado di «condizionare i possibili approcci a essi e gli utilizzi che nel presente o nel futuro se ne vorrà fare» (p.190). Proprio alla discussione circa le funzioni da attribuire ai metadati – scrive Vitali – gli storici non dovrebbero rimanere esterni.

I materiali e le considerazioni offerti dall'autore non si esauriscono comunque con la trattazione del tema principale enunciato nel titolo del libro, ma toccano anche molte fra le innumerevoli implicazioni, teoriche e pratiche, dell'uso dei computer e di Internet per la diffusione della cultura e la conservazione della memoria. Si tratta, ad esempio, della messa in Rete di inventari d'archivio e cataloghi di biblioteche, della valutazione e della tutela legale dei prodotti dell'editoria digitale, dei progetti di archiviazione *offline* dei siti web, della nascita in Rete di nuovi modelli di aggregazione e iniziativa civile. Non meno rilevante, a causa della permanenza mediamente breve (calcolata in alcuni mesi) dei siti web in Rete, la preoccupazione espressa dall'autore per il rischio della scomparsa di importanti fonti, per chi si occuperà di scrivere la storia del nostro presente, se questo tipo di documenti non verrà adeguatamente selezionato e conservato. Tutti questi spunti e la ricca bibliografia riportata nelle note forniscono punti di partenza per approfondimenti e ulteriori riflessioni.

Geltrude Macri